

# La destra che nega la storia

**NICOLA TRANFAGLIA**

**N**on sempre i fatti corrispondono alle parole in politica. E, questo accade assai spesso in quella italiana dove la memoria è assai labile non soltanto da parte degli eredi diretti delle dittature fascista e nazista ma anche da parte di dirigenti di Forza Italia e dell'Unione di Centro che pure da alcuni anni a questa parte hanno dichiarato pubblicamente (anche nei cinque anni di governo Berlusconi) di essere fedeli alla democrazia e alla costituzione. La prova più recente, e per certi aspetti, inquietante di una simile contraddizione è stata la votazione che si è svolta giovedì scorso nella Commissione Cultura della Camera.

Qui una risoluzione, presentata dall'on. Ghizzoni con la firma di molti deputati della maggioranza (tra i quali chi scrive), chiede al parlamento di «sollecitare iniziative che rendano approfondito e critico lo studio del '900, in particolare del dramma della Shoah» per contrastare le tesi negazioniste in Italia e in Europa ma anche altrove, come testimonia la recente conferenza di Teheran organizzata dal governo iraniano. È

bastato che nel documento ci fosse una frase in cui si sottolinea «il riconoscimento della Resistenza e la lotta contro il nazifascismo come atto fondante della democrazia repubblicana» perché, in primo luogo Forza Italia, con il capogruppo Fabio Garagnani, presentasse un emendamento che avrebbe escluso del tutto il riferimento alla lotta antifascista e alla Resistenza e, di fronte alla conferma da parte del centrosinistra di mantenere il testo presentato, annunciò il proprio voto contrario all'intera risoluzione. A nulla sono valsi gli interventi dei commissari della maggioranza e del presidente Folena, per convincere l'opposizione che la formulazione presentata fosse del tutto coerente con i principi della Costituzione repubblicana e con quanto la storiografia migliore ha accertato nel sessantennio seguito alla seconda guerra mondiale.

Sia Forza Italia che Alleanza Nazionale e l'Unione di Centro hanno insistito sulla richiesta di votare soltanto quella parte della risoluzione che riguardava la condanna della Shoah e votare successivamente le altre parti del documento. L'ex sottosegretario ai Beni Culturali e attuale capogruppo di Alleanza

Nazionale ha criticato l'ostinazione (così ha detto) del centro-sinistra, nel difendere il testo integrale della risoluzione come se servisse a far propaganda alla sinistra nel giorno della memoria. E Garagnani ha parlato esplicitamente di mitologia della Resistenza, ha citato a fondamento del suo voto negativo gli ultimi libri del giornalista Giampaolo Pansa a cui ha attribuito veste di autorità storica indiscutibile e sulla base di argomenti che qualsiasi appassionato di storia contemporanea giudicherebbe fragili se non del tutto infondati ha deciso di votare contro l'intero documento riuscendo ad ottenere, se non il voto contrario, almeno l'astensione delle altre forze del centro-destra.

Devo subito aggiungere che noi della maggioranza siamo stati particolarmente colpiti dall'astensione dei parlamentari dell'Unione di Centro che, in precedenti occasioni, si erano dimostrati attenti ai principi fondamentali della costituzione repubblicana, tra i quali senza dubbio rientra il riconoscimento dell'opera centrale svolta dalla Resistenza e dell'opposizione al fascismo e al nazionalsocialismo cui nel 43-45 si unirono molti cattolici, come una parte non

trascurabile del basso clero. Questa volta su di loro ha pesato il peso del revisionismo diffusosi negli ultimi anni nei salotti televisivi e giornalistici che ha cercato di dividere nettamente l'avventura fascista da quella nazista malgrado quello che ci dice l'esperienza dei protagonisti e i numerosi e qualificanti tratti di affinità dottrinale e pratica dei due regimi.

Pur senza prove convincenti di una simile affinità a livello europeo è stata costruita negli anni novanta l'idea che i due regimi fossero del tutto diversi e che il fascismo italiano, come scrisse a suo tempo, lo storico Renzo De Felice, fosse fuori del «cono d'ombra della Shoah». Peccato che questo paradigma è semplicemente falso giacché la Repubblica sociale italiana, ultima e più feroce espressione del fascismo mussoliniano, come è chiaro a tutti gli storici, fu tra i peggiori regimi collaborazionisti del Terzo Reich e collaborò attivamente e fino all'ultimo alla deportazione degli ebrei e degli oppositori politici ai lager nazisti. Ma se questo è vero come si fa a parlare di mitologie della Resistenza e a negare il suo valore come riscatto degli italiani contro il fascismo e a non

considerare quei venti mesi come la base delle idee e delle azioni che permisero agli italiani di costruire la repubblica e la democrazia che ancora ci regge?

L'anticomunismo viscerale che guida i seguaci di Berlusconi, e i suoi alleati del centro-destra, malgrado limitati dissensi, porta oggi Forza Italia, il maggior partito dell'opposizione, a sostenere posizioni profondamente antistoriche e fuori di quello che viene di solito chiamato l'arco costituzionale. Siamo su un terreno pericoloso che confina con le nostalgie del ventennio fascista e la riscrittura di una storia che ha costituito per sessant'anni il centro della nostra convivenza civile. Di fronte a un episodio come quello che abbiamo vissuto questa settimana c'è da chiedersi come è possibile costruire una storia condivisa quando il centro-destra si affida ai giornalisti e ignora o sembra ignorare quello che grandi storici (come Federico Chabod o Claudio Pavone) hanno scritto sul significato della Resistenza e sui suoi forti legami con la nascita della repubblica e della democrazia in Italia. Da questo punto di vista anche la discussione di questi giorni sul disegno di legge Mastella, di cui soltanto oggi ab-

biamo potuto cogliere le caratteristiche precise, diventa assai difficile. Giacché da una parte chi scrive si preoccupa che fatalmente le norme di quella legge si trasformino in un reato di opinione (a cui in uno stato di diritto è giusto opporsi, come hanno fatto molti storici nei giorni scorsi) ma dall'altra si può pensare che sia purtroppo necessaria una reazione dello Stato di fronte all'offensiva di partiti e di singoli contro la verità storica accertata.

È indubbiamente vero che la storia non si afferma con le leggi ma nello stesso tempo anche il comportamento dell'opposizione di centro destra alla Camera fa capire che i rappresentanti politici di poco di meno di metà della popolazione italiana pensino cose che non rispondono in nessun modo ai risultati delle ricerche storiche maturate attraverso le indagini negli archivi e nelle biblioteche oltre che derivanti da un gran numero delle testimonianze di quel tempo. E insieme offendono la memoria delle vittime di Marzabotto e delle altre stragi compiute tra il '43 e il '45 lungo tutta l'Italia martoriata dall'occupazione nazista e dalle imprese dell'esercito fascista di Salò.

## Le riforme e i controllori

**ANGELO DE MATTIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**

e si vuole migliorare la tempestività, l'economicità e l'efficacia dell'azione amministrativa il riordino delle Authority (comprendente pure la Banca d'Italia che Authority non è, ma svolge anche funzioni della specie) è assolutamente necessario. Per la ristrutturazione va scelto il criterio della riorganizzazione delle attribuzioni secondo le finalità perseguite (stabilità alla Banca d'Italia; trasparenza e correttezza alla Consob; concorrenza all'Antitrust), essendo ormai inadeguata la suddivisione per il tipo di soggetti controllati. La riforma consentirà, almeno in parte, di rimediare alla pessima legge sulla tutela del risparmio voluta nella scorsa legislatura dall'allora maggioranza. La revisione comporterà la soppressione di due Autorità: Isvap (assicurazioni) e Covip (fondi previdenziali). Le loro funzioni saranno ripartite, secondo appunto il criterio delle finalità, tra la Banca d'Italia e la Consob. Sussistono certamente problemi realizzativi per concretare il passaggio delle attribuzioni: da sottolineare quelli prospettati dalla Covip impegnata com'è oggi nella disciplina del trasferimento del Tfr ai fondi pensione.

Alcuni adattamenti pragmatici, che valutino anche il «peso» di ciascuna Autorità, possono essere introdotti, in particolare per il comparto previdenziale e per tener conto della complessità della fase del passaggio dei compiti. Ma la linea del ricompattamento, della semplificazione e della più efficiente strutturazione delle funzioni è da perseguire con decisione. Una particolare attenzione andrà dedicata al rapporto tra Authority e Parlamento, anche per evitare che la relazione che è stata progettata per esempio in tema di nomine dei vertici di queste istituzioni possa alimentare, negli anni, un metodo spartitorio allargato. Occorrerà poi definire bene i raccordi e le intese tra le diverse Autorità. Il disegno di legge all'esame del Governo prevede anche la soppressione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (CICR), strettamente correlato al rinvolgimento delle Authority. Il CICR, l'organismo che ora ha l'alta vigi-

lanza in materia di credito e risparmio, nasce pressoché nella struttura odierna nel 1947 (d.l.c.p.s. n. 691). Nel clima postbellico di revisione degli ordinamenti, si costituisce questo organismo con l'intento di separare la politica dall'economia e dalla tecnica: alla prima spetta solo il potere di direttiva e di indirizzo. Nei decenni successivi il CICR sovrintende alla riorganizzazione bancaria e finanziaria e alle relative innovazioni: decide in vari campi finanziari su istruttoria della Banca d'Italia, a volte in funzione di «copertura politica», a volte con proiezioni più dirigeristiche, quantunque, per le epoche in cui avvenivano, queste fossero poco avvertite. Negli anni 80 era ancora imperante l'acutissima teoria, forgiata da Massimo Severo Giannini, dell'«ordinamento sezionale del credito», con l'assoluta specialità della banca rispetto all'impresa produttiva o di servizi; larga parte del sistema bancario era di proprietà pubblica; si giungeva a sostenere la parificazione, sotto il profilo delle responsabilità anche penali, del banchiere pubblico al funzionario della pubblica amministrazione. In questo contesto, la banca (soprattutto se pubblica) era vista come strumento della politica economica, se non una delle leve della programmazione. Il CICR

aveva così un terreno ampio di intervento. Sotto la spinta delle elaborazioni di giuristi ed economisti (si pensi in particolare a Giuseppe Guarino), dell'opera propulsiva della Banca d'Italia e delle direttive comunitarie si giunse verso la fine degli anni 80 alla considerazione della banca come impresa, alla valorizzazione del rapporto con il mercato, al superamento delle diverse forme di dirigismo o, come allora si chiamavano, di supergestione. Progressivamente il ruolo del CICR si era ridotto a una funzione di sostanziale ratifica; ma su di un aspetto mostrava il volto del leone: quello dei poteri, di cui disponeva, in materia di nomina dei banchieri ancora pubblici. Le sedute delle nomine divennero celeberrime; vi si sanciva la spartizione delle cariche secondo raffinatissimi manuali Cencelli. È passata alla storia una seduta del CICR a metà degli anni 80 che durò un'intera notte (si parlò della notte dei lunghi coltelli) e si concluse - dopo che l'allora Governatore della Banca d'Italia dovette lasciare la riunione incentrata com'era sul metodo spartitorio - con l'attribuzione di circa 120 cariche, i cui rinnovi si erano lasciati accumulare proprio per rendere più facile quella che fu definita la «Yalta banca-

ria». Alfredo Reichlin, l'indomani, scrisse su questo giornale un articolo di fuoco. Negli anni 90, nonostante la diffusa immagine del CICR quale «ectoplasma», secondo la denominazione originariamente impressagli da Gustavo Minervini, si cercò di rivitalizzare l'attività; soprattutto per la funzione di copertura politica degli organi tecnici di controllo. Alcuni successivi episodi dovettero ineluttabilmente fare i conti con il fatto che, in base al testo unico bancario del 1993, il CICR poteva deliberare solo su proposta della Banca d'Italia e su di un ordine del giorno concordato. Con il decreto delegato del 29 dicembre scorso si è tentata un'operazione di riorganizzazione del Comitato, «alla Lazzaro», disciplinandone le modalità di funzionamento; ma molti ne chiedevano da tempo la soppressione, quale «ente inutile» o, addirittura, confligente con la natura di impresa dei soggetti vigilati e con la disciplina comunitaria in materia bancaria. Se il CICR defungerà, si tratterà di una benemerita decisione che pone fine a un organo ormai privo «di ragione sociale». Al suo posto sarà istituito un altro Comitato: quello per la stabilità finanziaria, presieduto dal Ministero dell'Economia, con la partecipazione, tra

l'altro, della Banca d'Italia. La scelta, che trova riscontro negli indirizzi comunitari, è opportuna sempreché, naturalmente, l'attività di questo nuovo Comitato riguarderà, anche nella forma della prevenzione, le situazioni di crisi bancaria e finanziarie, in specie i casi di rischio sistemico: riflettendosi, alla fine, sull'economia e potendo incidere sul bilancio pubblico, è fondata l'idea di un presidio interministeriale. Il campo delle attribuzioni, però, deve essere molto ben definito, perché diversamente si potrebbe assistere al solo cambio del «nomen» (come quel tale religioso che non volendo peccare di venerdì, battezzò la «carne» chiamandola «carpa») e a una dilatazione «de facto» dei compiti, con conseguenze anche sull'autonomia delle Autorità di regolazione e controllo. Le funzioni che sulla carta spettano al CICR possono essere equamente redistribuite tra le Authority.

Nel testo che si conosce del disegno di legge, il Governo ha pure opportunamente previsto l'abrogazione dell'art. 19, comma 10 della legge sulla tutela del risparmio varata nella scorsa legislatura con il voto contrario dell'attuale maggioranza, che obbligava a trasferire la proprietà della Banca d'Italia dalle banche partecipanti allo Sta-



to e agli altri enti pubblici. Una disposizione scritta con i piedi che chiaramente confliggeva, configurandosi come una espropriazione senza equo indennizzo, con gli articoli 42 e 43 della Costituzione ma anche con l'autonomia e l'indipendenza della Banca stessa. La nuova norma conferisce delega al Governo per ampliare il novero dei soggetti che possono partecipare al capitale dell'Istituto di via Nazionale, prevedendo limiti al possesso azionario, anche se non sono indicati, come si dovrebbe, gli

specifici principi e criteri direttivi. Secondo il testo che è circolato sarebbero nel contempo soppresse due norme, tuttora vigenti, della legge bancaria del 1936: quella sui «partecipanti» al capitale, che verrà meno quando sarà definito il nuovo assetto, e quella sul Consiglio Superiore.

Quest'ultima disposizione, appare ambigua: significa che si rinvia alla sede statutaria, come appare corretto, o si intende - cosa che sarebbe strana - sopprimere l'organo? E in questo secondo caso, quid per i poteri che la stessa legge sul risparmio gli attribuisce? Si prevede poi che l'Ufficio italiano dei cambi sia incorporato nella Banca d'Italia, di cui oggi è ente strumentale. Giusta operazione; ma attenzione alle modalità e alle configurazioni organizzative, con riferimento in specie al Servizio di analisi finanziaria che, con il compito dell'azione di prevenzione e di contrasto del riciclaggio e del terrorismo (per la parte finanziaria), viene costituito, come unità di informazione finanziaria per l'Italia, all'interno della Banca alla stregua di altre Unità, ma «in piena autonomia e indipendenza» dalla stessa Banca e dal Governo.

A questo punto occorre andare avanti. La generale opera di riforma deve essere quanto prima accompagnata dalla revisione delle diverse discipline dei comparti finanziari e dal superamento di molti punti della già ricordata legge sul risparmio, ivi inclusi altri aspetti dell'art. 19, che resta l'esempio migliore di come non si dovrebbe legiferare. È il momento di un'opera che, almeno nel campo finanziario, ricalchi ciò che, secondo l'icastico ritratto dantesco, fece Giustiniano, traendo dalle leggi «il troppo e il vano» e, nel caso nostro, il dannoso.

**MALATEMPORA**

MONI OVADIA

## Memoria. Ciò che la legge non può

sopravvissuti dei Sonder Kommando, - cioè coloro che dovevano estrarre i cadaveri dalle camere a gas, cavare loro i denti d'oro prima di collocarli nei forni crematori - hanno deliberatamente mentito, ciò significa che gli ebrei hanno ordito un'immensa falsificazione. A quale scopo? Evidentemente per arginare ogni critica alle loro intenzioni, ovvero la propaganda ebraica per il controllo dei media ed attraverso questo, del potere mondiale. Questa non è altro che una versione aggiornata dell'ideologia antisemita dei "Protocolli dei Savi di Sion", un libello concepito e diffuso dall'"Okhrana" la polizia segreta dello Zar allo scopo di dare legittimazione ai pogrom (i massacri organizzati di ebrei). Il libello ebbe grande

fortuna presso i nazisti ed è tuttora un pilastro della immarcescibile vulgata neonazista e neofascista contro l'ebreo. L'antisemitismo è ancora diffuso ed è bene non abbassare il livello della vigilanza. Fa bene il presidente napoletano a segnalare le forme criptiche che si camuffano in certo antisionismo. Tuttavia è bene chiarire che le critiche all'operato del governo israeliano per le sue scelte politiche e strategiche, segnatamente quelle espresse contro l'occupazione e la colonizzazione delle legittime terre dei palestinesi e contro lo stillicidio delle inique e continue vessazioni che provocano nei riguardi dei civili espropriandoli della libertà e dei diritti

fondamentali, non rientrano assolutamente nel concetto di antisemitismo. È vile intimidire il diritto all'esercizio di critica politica ed etica, anche espressa con la massima severità con accuse infamanti. Questi tentativi di imbavagliamento della libertà di pensiero rientrano nelle più viete pratiche del nazifascismo e dello stalinismo. La legge Mastella è importante e doverosa, ma non può entrare nel terreno della responsabilità della coscienza. La formazione educativa e culturale e la corretta informazione, svolgono un ruolo fondamentale contro le manipolazioni della falsa coscienza che inquina ogni buona intenzione. Ieri la stampa ha dato notizia che il rappresentante di Forza Italia,

Fabio Gargani, in commissione cultura della Camera dei deputati ha votato contro la risoluzione sulla valorizzazione della memoria della Shoah nelle scuole. Il forzista ha superato in zelo revisionista anche i rappresentanti di An, della Lega e dell'Udc che si sono limitati all'astensione. Gargani ha motivato la sua decisione di votare la risoluzione a causa del collegamento fatto con la Resistenza e la lotta antifascista. I dado è tratto. Il nostro centro-destra non è antifascista! Non riconosce le profonde radici della nostra democrazia! Non vuole ricordare che il fascismo repubblicano fu complice consapevole ed entusiasta dello sterminio. A queste condizioni le sue celebrazioni del giorno della memoria sono un atto di ipocrisia, le sue moine filo israeliane una pratica diplomatica scopertamente strumentale.